



ITALIAOGGI MEDIA AWARDS - MIGLIOR QUOTIDIANO REGIONALE ITALIANO
IL SECOLO XIX è stato premiato come miglior quotidiano regionale del 2008 nella prima edizione dei Media Awards. Il riconoscimento, promosso da ItaliaOggi, è stato assegnato da una giuria di 58 esperti di comunicazione. La scelta, come si spiega nelle motivazioni, è andata "all'impresa editoriale che, con il concorso di tutti, è riuscita ad esprimere il prodotto di migliore qualità e più innovativo"

editoriale

LETTERE AL SECOLO XIX: Piazza Piccapietra, 21 - rubrica "Lettere" - 16121 Genova. Fax: 010.5388587

Alitalia, Iride e la politica Dei clienti chi si occupa?

LUIGI LEONE

Chi fermerà la musica, l'aria diventa elettrica (...) cantavano i Pooh - anno di grazia 1982. E chi fermerà la politica, l'aria diventa irrespirabile? Ci mancava pure la crisi economico-finanziaria planetaria a risvegliare una "voglia di Stato" che, in realtà, nel nostro Paese era solo sopita. E mascherata da un liberalismo di facciata, foglia di fico per privatizzazioni e liberalizzazioni la cui ingegneria, non casualmente, si è mostrata incapace di produrre il principale risultato al quale quegli interventi tendono per definizione: migliorare la qualità dei servizi riducendo il prezzo.

Il capitale privato, d'accordo, si è mostrato più incline alla speculazione e a coltivare conflitti di interessi - personali e societari - così diffusi che, nella latitanza degli organismi di vigilanza (Consob e Bankitalia in primis), alla fine se n'è avveduto pure l'Antitrust. Ma, in fondo, è sempre la stessa storia, ben fotografata dalla saggezza popolare: l'occasione fa l'uomo ladro. Il punto è non crearla, l'occasione. E questa dovrebbe esattamente essere la funzione della politica: regolare e indirizzare i processi sociali ed economici verso l'interesse della comunità.

Nella partita della finanza e dell'economia, invece, il sistema pubblico nelle sue diverse declinazioni, dallo Stato al Comune, è sempre meno arbitro e sempre più giocatore. Emblematico, in tal senso, quanto accade, in queste ore, sull'asse Roma-Genova, a proposito di due vicende - Alitalia e Iride - all'apparenza lontanissime fra di loro eppure legate dal fil rouge di una presenza politica soffocante.

Della compagnia aerea si conosce la storia: il "crac di fatto" provocato da lustri di gestione disennata e clientelare, l'ipotesi di una sua cessione ad Air France (progetto del governo guidato da Romano Prodi), lo stop imposto dai sindacati e dall'allora premier in pectore Silvio Berlusconi, la costituzione di una cordata di imprenditori che garantissero "l'italianità" dell'azienda e finalmente l'annuncio che domani la nuova Alitalia spiccherà il volo. Avendo scelto, già oggi probabilmente, il proprio compagno di viaggio: Air France. Una necessità, avere un socio di mestiere, perché i "capitani coraggiosi" della cordata fanno tutt'altro. Ma all'alleanza ci si arriva dopo che la politica ha tentato anche di far stuzzicare la compagnia, una società privata, verso Lufthansa. Il cui unico pregio, in assenza di un'offerta formale, è quello di aver inviato segnali di fumo per dire che, se avesse una partecipazione in Alitalia, il suo hub sarebbe Malpensa e non Fiumicino. Tanto è bastato a Umberto Bossi per fare il diavolo a quattro: gli interessi elettorali della Lega ruotano anche intorno allo scalo milanese e dunque... Se ne sta, il Senatur, solo ora che un emendamento ribattezzato "salva Malpensa", inserito nel pacchetto anti-crisi, in pratica liberalizza gli slot dello scalo lombardo e crea un'immediata difficoltà commerciale all'Alitalia così come l'ha fortemente voluta il governo di cui il Carroccio è parte integrante. Anzi, decisiva a sentire Bossi quando gli salta la mosca al naso.

Ora: in quale Paese serio la politica avrebbe osato una simile interferenza nei confronti di chi ha accettato di acquisire la compagnia dal principale azionista pubblico, cominciando un'avventura che non si sa affatto (per quanto la società, prima della cessione, sia stata depurata della parte irrecuperabile) come andrà a finire? Ovviamente in nessuno.

Così come solo in Italia è possibile che aziende quotate in Borsa siano oggetto di grandi manovre come quelle in corso su Iride, nata dalla fusione fra la genovese Amga e la torinese Aem e in procinto di convalidare a nozze con l'emiliana Enia. Iride è controllata dai Comuni di Genova e di Torino, che è la parte più forte, mentre Enia fa capo alle municipalità di Parma, Piacenza e Reggio Emilia. Nelle more del fidanzamento, che il sindaco parmense Pietro Vignali ha ottimisticamente immaginato di chiudere con il fatidico sì entro questo mese, sono accadute alcune cose. Intanto il presidente di Enia, Andrea Alodi, ha pensato bene di acquistare 80.000 euro di azioni della sua società ritrovandosi indagato per insider trading. Lui si giustifica dicendo che voleva dare un segnale di fiducia al mercato, la Procura sospetta che volesse ricavarne un indebito vantaggio da informazioni privilegiate.

«E IO PAGO!»

Dal caro-biglietti a bollette che non calano: nessuna operazione centra il risultato di migliorare i servizi riducendo i prezzi

La magistratura chiarirà, ma non è quest'improvvisa e comunque inopportuna iniziativa del top-manager ad aver indotto i sindaci di Torino, Sergio Chiamparino, e di Genova, Marta Vincenzi, a un'improvvisa frenata sul "dossier".

Macchè questioni etiche, è una questione di "doblioni": 13,5 milioni di euro di dividendo che la Superba rischia di veder sfumare (perdendo ossigeno nel tener su il baraccone del Comune, per metà se non per due terzi inutile all'attività resa ai cittadini) a causa di un'altra improvvisa mossa, cioè la sottovalutazione del debito che Iride, come altre multitalità, si trova sulla schiena per facilitazioni fiscali che l'Ue ha bocciato considerandole "aiuti di Stato". Così, il presidente della società, il genovese Roberto Bazzano, e l'amministratore delegato, Roberto Garbati, sono finiti nel mirino dei loro azionisti. I quali, oltretutto, si muovono nel solco dei fortissimi condizionamenti creati dai "compagni" - la partita è tutta interna al centrosinistra - che in alcuni casi sono anche duramente schierati contro le nozze con Enia. Le quali, se dovessero celebrarsi come si conviene, dovrebbero portare a un'integrazione vera e diventare l'occasione per realizzare lo stesso processo, oggi incompiuto, fra le due anime di Iride, Amga e Aem.

Questo è ciò che vorrebbe Chiamparino, che rappresenta societariamente e industrialmente la parte più forte, ma è anche ciò che non vogliono la Vincenzi, impegnata a tutelare i pochi spazi rimasti a Genova (la sede di Iride Mercato e di Iride acqua e gas, le due subholding più importanti) e gli stessi emiliani. A parti rovesciate, probabilmente Chiamparino farebbe lo stesso, comunque resta il dato che c'è una forte inclinazione a evitare che la fusione, precedente e (forse) imminente abbia l'effetto collaterale di ridurre le poltrone. Questo

INTERFERENZE

Sulla compagnia aerea come sulla multiutility genovese-torinese la presa del Palazzo è stata e rimane asfissiante

vale sia per i consigli d'amministrazione, luoghi dove esponenti della politica (trombati o anche altrimenti incaricati) riscuotono un bell'assegno di presenza, sia per i ruoli operativi nelle aziende. E sì, perché i manager, essi stessi espressione della politica, mica se ne stanno con le mani in mano. Lavorano e lavorano e lavorano affinché la nuova aggregazione abbia come primo pregio quello di garantire il loro posto. Tengono tutti famiglia, politici e dirigenti d'azienda. Così, dall'Alitalia a Iride, dai biglietti aerei (di questi tempi, fino a 400 euro per un'andata e ritorno Genova-Roma) alle bollette di gas e acqua (chi li ha visti i benefici effetti della fusione?), il "cerchio vizioso" si chiude. «E io pago!» direbbe il principe Antonio De Curtis, in arte Totò.

leone@ilsecoloxix.it

opinioni

Per l'Ue ostacoli e pericoli sulla via del gas

LORENZO GIANOTTI

Non è certo una gran trovata avere battezzato "caschi blu" il gruppo misto di tecnici inviati ai confini russi e ucraini per dirimere la vertenza sulle quote di gas. Purtroppo le pattuglie con i colori dell'Onu non sono mai riuscite a dirimere conflitti, al massimo hanno ottenuto che le condizioni locali non peggiorassero. È auspicabile dunque che il gruppo di caschi (senza aggettivo) Ue-Russia-Ucraina ottenga il ripristino delle forniture di gas da Oriente con sufficienti garanzie di durata nel tempo.

Dopo gli incontri a Mosca e a Kiev, il premier ceco Mirek Topolánek ha assicurato che quel risultato è stato conseguito. Ma la storia non è finita. Soprattutto dopo il colpo di scena di ieri sera, quando il presidente russo Dmitrij Medvedev ha ordinato al governo di non applicare l'accordo appena firmato con l'Ue, ritenendo «irricevibili» le integrazioni poi inserite dall'Ucraina. Il sipario sembra dunque destinato a risollevarsi in Europa tra i nostri palpiti di cuore per le minacce all'amato tepore domestico.

Per prima cosa vanno considerati i contratti tra Russia e Ucraina che regolano, com'è noto, non solo gli scambi bilaterali, ma anche l'80 per cento del gas che arriva di qua dalla Vistola da Oriente. È necessario che si svolga una trattativa con tre soggetti a pari titolo per affrontare i punti essenziali del contenzioso. Esaminiamone qualcuno.

Il primo tocca il prezzo del gas pagato da Kiev e, corrispettivamente, la tariffa d'uso delle condotte ucraine da parte russa. Secondo il buon senso (e non solo), il riferimento obbligato non possono essere

che le tariffe vigenti internazionalmente. Sulla stampa appare talvolta la critica a Mosca di esigere dai suoi vicini della Malarussia il prezzo che pratica agli italiani, ai francesi, ai tedeschi. È curioso che talvolta a denunciare la "prepotenza" sia chi esalta le virtù del mercato. Nella richiesta russa c'è certamente una componente politica, conseguente al peggioramento delle relazioni tra i due Paesi. Mentre spetta a ogni governo decidere la propria politica estera e sarebbe un'interferenza pretendere di influenzarla dall'esterno, l'Europa ha il diritto di garantirsi la continuità delle forniture pretendendo dai partner comportamenti conseguenti.

Il secondo punto è altrettanto delicato. La crisi dell'inverno 2005-2006 si concluse con la creazione di una joint venture (RosUkrEnerg), che fissò la propria sede in Svizzera, tra Gazprom (50 per cento) e Centragas (50), società appartenente a due magnati ucraini, Dmitrij Firtash e Ivan Fursin. Da allora tutto il gas venduto all'Ucraina è stato intermediato da RosUkrEnerg: secondo il Sole 24 Ore il prodotto pagato a Gazprom 179,5 dollari per 1.000 metri cubi è arrivato sulle bollette degli ucraini a 320 dollari. L'enorme differenza per parte è andata a Gazprom, per altri ai magnati ucraini. Il ruolo di questi ultimi è adesso contestato tanto dal primo ministro Julija Timoshenko quanto dal direttore della compagnia energetica ucraina Oleh Dubyna. La sola autorità che sembra appoggiarli è il presidente Viktor Juschenko. È un problema esplosivo che può ripercuotersi sui rifornimenti e va quindi chiarito al tavolo a tre.

Il terzo punto ha natura globale. Il 23 dicembre scorso a Mosca si è tenuto il Gas Exporting Countries Forum (Gecf) che ha riunito 17 Paesi: oltre alla Russia, Iran, Qatar, Libia, Algeria, Venezuela, ecc., un insieme di Paesi cioè che detengono il 73 per cento delle

riserve mondiali. Le dichiarazioni finali sono state tranquillizzanti nei confronti dei consumatori: «Non prepariamo un'Opec del gas», hanno assicurato. Intanto però si è avviato un coordinamento e creato una segreteria permanente a Doha. In parole semplici, con quel Forum si sono poste le basi per la formazione di un cartello dell'offerta che, in un momento di bassa congiuntura come l'attuale, ha scarsa influenza sui prezzi, ma che in fase di futura espansione potrà assumere una straordinaria capacità contrattuale.

L'Unione europea ha annunciato programmi ambiziosi, ma varie contraddizioni interne la frenano: i tedeschi stanno costruendo insieme con i russi il North Stream (che dovrebbe portare il gas da Vjborg alle vicinanze di Amburgo) con l'opposizione dei polacchi, dei baltici e degli scandinavi; gli italiani (Eni) e i balcanici (bulgari, serbi, greci) hanno posto le basi, sempre coi russi, per l'impianto di South Stream che collegherebbe il mar Nero con l'Europa, ma sono contrastati da Bruxelles le cui preferenze vanno al gasdotto Nabucco che taglia fuori la Russia, passando attraverso l'Azerbaigian, la Georgia e la Turchia.

Il maggiore deficit di risorse energetiche interne rende più critica la situazione italiana: i rigassificatori sono di là da venire, salvo quello di Rovigo in procinto di aprire; le incertezze suscitate dalla legge finanziaria sui bonus per gli impianti di energia alternativa stanno ancora rallentando gli investimenti; l'eventualità di riprendere la costruzione di centrali nucleari (la cui entrata in funzione, se se ne avviasse l'iter in questi giorni, avverrebbe solo fra tre lustri) non è una risposta adeguata ai bisogni prossimi. Non ci resta che continuare a sperare nello stellone d'Italia che, con questi freddi, non infonde buonumore.

LORENZO GIANOTTI è stato segretario del Pci torinese e senatore dello stesso partito (poi Pds) per tre legislature.

“Diversamente viva”, l'ultimo schiaffo a Eluana

LUISELLA BATTAGLIA

Stiamo assistendo con pena e sgomento allo svolgersi della storia infinita di Eluana Englaro il cui ultimo capitolo - o dovremmo dire "stazione" di un'inedita Via Crucis medico-burocratica - contempla la sua promozione a «disabile» a seguito di un illuminante intervento di Eugenia Roccella. Roccella fa riferimento alla Convenzione Onu sui diritti delle persone disabili per fondare un dovere incondizionato di cura e di assistenza che riguarderebbe anche la particolarissima disabilità di Eluana. Vale dunque la pena di leggere con attenzione tale documento - entrato in vigore nel maggio del 2008 - che è stato definito il primo grande trattato sui diritti umani siglato nel terzo millennio, un potente strumento per sradicare ostacoli storici come la discriminazione, l'isolamento sociale, la marginalizzazione economica, la mancanza di opportunità di partecipazione alle decisioni in campo politico e economico.

Il testo, ampio e articolato, si compone di un preambolo, di 50 articoli e di un protocollo aggiuntivo che riguarda principalmente le procedure d'appello in caso di violazione dei diritti stabiliti dalla Convenzione stessa. Nel mondo si stima che vi siano almeno 650 milioni di persone con disabilità, l'80 per cento delle quali vive nei Paesi in via di sviluppo: si tratta, dunque, di un decimo della popolazione mondiale ma oltre due terzi dei membri delle Nazioni Unite non prevedono per esse, attualmente, nessuna protezione giuridica. La Convenzione, che

va a integrarsi con gli altri atti internazionali concernenti i diritti umani già esistenti, ha lo scopo di evidenziare la particolare situazione delle persone con disabilità, al fine di promuoverle, proteggerle e assicurare il pieno ed eguale godimento del diritto alla vita, alla salute, all'istruzione, al lavoro, a una vita indipendente, alla mobilità, alla libertà d'espressione e, in generale, alla partecipazione alla vita politica e sociale.

Un problema molto dibattuto nel corso dell'elaborazione del documento è stata la definizione stessa di disabilità. L'articolo 1 riporta la definizione sulla quale si è raggiunto l'unanime consenso: "menomazioni fisiche, mentali, intellettive o sensoriali di lunga durata che, interagendo con varie barriere, possono ostacolare la piena ed effettiva partecipazione nella società". Una definizione che riesce francamente molto difficile applicare a Eluana che si trova da ben 17 anni in stato vegetativo permanente.

Alla luce di tali osservazioni non si può non segnalare, dopo l'iniziale sbigottimento, la prodigiosa estensione di un concetto che si colloca ormai tra due estremi: da "diversamente abile" - denominazione eufemistica e politicamente corretta nel suo valorizzare abilità residue e aprire possibilità insperate a soggetti, come Eluana Englaro, in stato di coma permanente

Le associazioni dei disabili dovrebbero intervenire fermamente dinanzi all'uso - o abuso - ideologico del termine "disabilità" - e contrastare un'operazione politica assai ambigua il cui paradossale risultato è di equipararli a persone che non hanno una vita

biografica ma solo biologica.

Oggi assistiamo a un graduale ma irreversibile scardinamento dei tabù connessi con la disabilità. Lo scordo drammatico incremento del fenomeno (dovuto a incidenti stradali o lavorativi o anche l'innalzamento dell'età media della popolazione) ha favorito la crescita di un dibattito che insiste sul fatto che la disabilità è una condizione da porre in relazione con un ambiente fisico, culturale, sociale che non appare in grado di valorizzare le abilità diverse che la persona possiede. D'altra parte, l'esperienza del limite che l'handicap inevitabilmente comporta è una dimensione strutturale dell'esperienza umana, un dato costitutivo - potremmo dire - della nostra natura. Ora tale condizione dolorosamente reale per milioni di persone nel mondo viene usata come arma per impedire, da un lato, l'attuazione della sentenza che consente di sospendere le cure a Eluana, e, dall'altro, per criminalizzare il padre che, anziché prestare la doverosa assistenza a un disabile, perseguirebbe tenacemente un proposito omicida. A quando la rituale evocazione della barbarie nazista e dei campi di sterminio?

In attesa della prossima puntata di una storia indegna di un Paese civile, occorre aggiungere che se Eluana è stata ambigualmente "promossa" a disabile, resta prima di tutto una cittadina affidata legalmente a un tutore - il padre - il quale può legalmente decidere in suo nome e per il suo migliore interesse sulla base anche - non si dimentichi - dei desideri da lei precedentemente espressi e che la Convenzione di Oviedo raccomanda di tenere in considerazione.

LUISELLA BATTAGLIA è docente di filosofia morale e bioetica all'Università di Genova e membro del Comitato nazionale per la bioetica.

Deficit di democrazia e non si vedono alternative

PIERFRANCO PELLIZZETTI

In questi giorni desolati, mentre crisi multiple (economiche, sociali e - soprattutto - geopolitiche) stanno espellendo dalle nostre vite ogni traccia di certezza, una pur minima consolazione ci rimane: il diradarsi dei fumi di un'ideologia che per alcuni decenni aveva imprigionato la mente collettiva nelle sue terribili mistificazioni. Perché, nonostante la solenne proclamazione della fine delle grandi narrazioni ideologiche, nonostante il profluvio di sigle con il prefisso "neo" ("lib", "con" e simili vaghezze) a simulare un inesistente novismo, quella che volge al termine è stata una stagione intrisa di ideologismi da robivecchi.

Tratto forte di questa risciacquatura di vecchi piatti era l'assunto semplificatorio che si stesse vivendo nel migliore dei mondi possibili e che per ogni problema ci fosse una soluzione bella pronta; "l'arrivano i nostri" in confezione liofilizzata. Predicazione non innocente, che nascondeva l'inconfessato retroscio dei grandi manovratori: il disprezzo nei confronti delle persone; la convinzione che il controllo democratico fosse solo un impiccio inutile. Sicché ora sono sotto gli occhi di tutti i disastri prodotti dalla post-democrazia, dai suoi inetti e maldestri driver ubriachi di un potere sfuggito all'obbligo della rendicontazione. A partire dalla catastrofe nell'or-

dine mondiale opera di apprendisti stregoni che dichiaravano di voler esportare democrazia e combattere il terrorismo quando - in realtà - progettavano di tenere assieme in un unico disegno a scala globale imperialismo e capitalismo, il dominio territoriale e il controllo dei flussi finanziari. Una pretesa assurda che ora consegna l'umanità a un ignoto carico di minacce, mentre la centralità dell'ordine occidentale è stata minata alle fondamenta: ne nascerà una nuova "età dell'oro" di pace e prosperità (stando alle "anime belle" che scambiavano gli Stati Uniti per il male assoluto e ora sperano in un benevolo confucianesimo globalizzato venuto dalla Cina) o - molto più probabilmente - ne deriverà un caos planetario destinato a perdurare decenni?

È l'inevitabile effetto di quanto il politologo della Luiss, Carlo Carboni, chiama «stato di sospensione democratica», comune a buona parte delle liberaldemocrazie del Vecchio Mondo, con in testa gli Stati Uniti. Una sospensione che produce e diffonde malessere in tutto il corpo sociale, come possiamo renderci conto guardando le faccende di casa nostra di cui l'intero ceto politico non sembra neppure rendersi conto, concentrato com'è solo sulla finanziarizzazione, mediatizzazione e professionalizzazione del proprio ruolo.

Una situazione questa, evidenziata dai dati di una ricerca promossa dall'Unione europea nell'aprile 2008: nell'Europa dei 27 nessuno riesce a far peggio di noi. Infatti solo il 15% degli italiani ha fiducia nel go-

verno e le stesse istituzioni religiose sono crollate sotto il 45% in quanto a credibilità. Per non parlare di sindacato (31%), stampa (33%) e televisione (37%). A conferma di come il nostro declino sia civile e valoriale prima ancora che economico.

Potremmo consolarci ricorrendo al vecchio (stupido) adagio del "mal comune mezzo gaudio", visto che il malessere della democrazia è così esteso. Ma almeno altrove c'è consapevolezza del problema e ci si preoccupa di rettificare il tiro. A partire dagli Stati Uniti, il caso più esposto e rilevante, dove il cambio di linea a livello di supremo vertice è stato clamoroso (e presto sapremo quanto effettivo).

Quanto - invece - risulta accertato è l'inesistenza, nel sistema politico italiano, di effettive linee per il recupero del deficit democratico sotto forma di alternativa a soggetti politici che hanno fatto della presa in giro dell'elettorato il proprio core business aziendale (cosa c'è di "democratico" nel Partito democratico, anche alla luce dei recenti fatti napoletani)? Quale difesa dell'italianità di Alitalia ci assicura l'entrata di Air France nella compagine degli "imprenditori coraggiosi" di Silvio Berlusconi? E sconsigliato pensare che tale recupero di democrazia dovremmo aspettarcelo dalla lettura addomesticata e opportunistica della legalità fatta da Italia dei Valori, dalla lettura da osteria del rapporto tra rappresentati e rappresentanti fatta dalla Lega.

PIERFRANCO PELLIZZETTI (pellizzetti@fastwebnet.it) è opinionista di Microsga.